

Fogli di informazione e
coordinamento

INSIEME SI PUÒ: IL FUTURO DEI BENI COMUNI

Gianpaolo Bonfanti
Giorgio Sordelli
Dario Bolis
Gianluca Cantisani
Raffaella D'Angelo



Mo.V.I. Fogli di informazione e coordinamento n° 1/2 2019

Mo.V.I. - Movimento di Volontariato Italiano
Via Salis, 28 - 20161 > Milano

02.72004317 / movilombardia@tiscali.it / www.movinazionale.it

Direttore responsabile: **Silvia Nidasio**

Questo numero della rivista riprende articoli già pubblicati in passato:

Gianpaolo Bonfanti consigliere nazionale del Mo.V.I.

Giorgio Sordelli sociologo e formatore

Dario Bolis responsabile comunicazione di Fondazione Cariplo

Gianluca Cantisani presidente del Mo.V.I. Nazionale

Raffaella D'Angelo consigliere nazionale del Mo.V.I.

Grafica ed impaginazione: **Guido Turus** e **Marco Moretto**

Pantone 2019: **16-1576 TXC Living Coral**

Indice

Istituzioni, imprese e società civile di fronte alla sfida della complessità e del cambiamento

Gianpaolo Bonfanti, Consigliere nazionale del Mo.V.I.

Il lavoro di rete nel volontariato

Giorgio Sordelli, sociologo e formatore

Il lavoro di rete nella progettazione: l'esperienza di Fondazione Cariplo

Dario Bolis, Responsabile comunicazione di Fondazione Cariplo

L'amministrazione condivisa dei beni comuni

Gianluca Cantisani, presidente del Mo.V.I. Nazionale

Cantieri per comunità accoglienti

Raffaella D'Angelo, Consigliere nazionale del Mo.V.I

EDITORIALE

Questo numero della rivista nasce con un seguito annunciato perché vuole spiegare un percorso intrapreso dal Mo.V.I. sul lavoro di rete, tanto citato, richiamato e per fortuna anche agito da sempre nel nostro Movimento. L'occasione nasce dal progetto del Mo.V.I. Nazionale intitolato **"Cittadini e volontari in rete per i beni comuni"**, finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, che per 18 mesi vede coinvolte molte realtà su quasi tutto il territorio italiano.

Questo primo numero inizia con la descrizione della complessità sociale in cui stiamo vivendo, singoli cittadini e associazioni, per far emergere le indispensabili relazioni che devono vedere un lavoro sinergico, appunto in rete, tra pubblico e privato. Nell'ambito dei beni comuni questo si evidenzia molto bene e per questo la loro gestione è un terreno di prova alla portata di ogni comunità locale. Gianpaolo Bonfanti ci accompagna alla riscoperta dei passi del Mo.V.I. lungo la linea delle risposte originali all'emergere di nuove situazioni, come è insito nel suo DNA.

Il volontariato è allenato a lavorare in rete, un po' per il fatto che i volontari spontaneamente cercano alleanze e incontri, un po' perché la ricerca di fondi per realizzare progetti-pilota ha spinto nel tempo a creare relazioni per partecipare insieme a bandi, pubblici e privati. Si è rapidamente scoperto che questo, che all'inizio sembrava un vincolo, è soprattutto un'opportunità per servire meglio il territorio e gli utenti che si affidano ai servizi offerti. Si è imparato che la propria visione deve confrontarsi con quella altrui perché il punto di vista del singolo, sia esso una persona o un gruppo, non comprende mai la totalità delle letture dei bisogni e delle prospettive possibili per risolverli o attenuarli.

Di questo ci parlano Giorgio Sordelli e Dario Bolis da prospettive differenti, ma collegate, per farci riflettere sulle due facce della realtà di queste esperienze che si sono affinate e di cui, ormai, non si può fare a meno, proprio a causa della complessità dei nostri giorni.

Gianluca Cantisani ci porta nel vivo del progetto in corso e ci mostra alcuni esempi virtuosi di lavoro in rete che parte dal basso, che attrae realtà non strutturate, singoli portatori di interesse che sono disposti anche a portare idee e a mettersi in gioco. Sono situazioni che attuano importanti principi costituzionali e che sono la riprova che la politica, quella vera, non si è persa, nonostante la disaffezione al voto che registrano le elezioni di qualsiasi tipo nel nostro Paese. La parte migliore dei cittadini si esprime nella cura dei beni comuni e l'intenzione è proprio quella di fornire strumenti sempre più utili a tutti coloro che vogliono iniziare a lavorare per la comunità in cui vivono, costruendo relazioni umane e generando benessere.

Per guidare le associazioni in questa crescita, è stato realizzato un corso formativo che ha fornito veramente molti spunti sui temi della cittadinanza attiva. Raffaella D'Angelo ha sintetizzato alcuni interventi che offrono occasioni di approfondimento e di riflessione per essere adattati al percorso che ciascuno sta compiendo per essere un membro propositivo nei più diversi contesti di vita. Quelle che avete in mano non sono molte pagine, ma sono intense per i ragionamenti che affrontano e per gli stimoli che propongono a gruppi e realtà che sono attive lungo tutta la penisola. Viviamo in un Paese creativo, bello e stimolante: possiamo essere partecipi o spettatori, ma attivandoci riscopriremo la parte migliore di ciascuno e dei luoghi dove viviamo.

Silvia Nidasio

ISTITUZIONI, IMPRESE E SOCIETÀ CIVILE DI FRONTE ALLA SFIDA DELLA COMPLESSITÀ E DEL CAMBIAMENTO

Oggi nel dibattito pubblico, come nelle conversazioni libere fra i cittadini, si oscilla fra esaltanti constatazioni di grandi progressi, soprattutto tecnologici (dagli strumenti all'informazione alla medicina...), e doglianze sconsolate circa una percezione diffusa di crisi se non di regresso della società per quanto riguarda le condizioni di vita di fasce sempre più ampie di persone (dal sostentamento all'ambiente al cosiddetto welfare).

Due guerre, la promettente ripresa, il problematico sessantotto e più recentemente la crisi finanziaria del 2008, per non parlare del moltiplicarsi di conflitti anche armati sullo scacchiere internazionale, della crescente crisi climatica e dell'aumento delle diseguaglianze, hanno portato a un disagio intergenerazionale crescente che sta esasperando le relazioni fra gli umani a tutti i livelli. Ma forse la condizione che più disorienta ed esaspera la vita di oggi sta nella crescente complessità e nei sempre più rapidi e sostanziali cambiamenti in atto ormai a tutti i livelli¹.

Complessità e cambiamenti

La complessità e il cambiamento sono una costante della crescente difficoltà del nostro vivere, sono condizioni così note e familiari da diventare un luogo comune. Sono condizioni che si danno per scontate, le si accetta (o subisce) facendo ricorso se mai all'altro versante del luogo comune: quello del travolgente sviluppo delle tecnologie che ci fa credere di possedere la bacchetta magica per gestirle. E magari dominarle.

Quindi che si fa? Per farvi fronte seriamente si dovrebbero affrontare i problemi con grandi progettualità lungimiranti, ma la quotidianità incalza e quindi l'attenzione ai problemi di fondo diventa episodica e superficiale, intuitiva se non opportunisticamente condizionata da interessi contingenti. Si pensi ad esempio agli accordi delle Nazioni Unite sull'Agenda 2030 come (non) vengono applicati.

Il passato

Quando la vita era più semplice e i problemi gestibili anche con scarsi mezzi e competenze, era relativamente facile che qualcuno cominciasse ad attivarsi. Sul campo, partendo dal basso, spontaneamente. Già nei secoli scorsi iniziative di solidarietà di comunità (archetipo del volontariato) ma anche la micro impresa hanno messo in campo capacità di intervento in campi cruciali: come la sfera socio-assistenziale, l'ambito culturale, le problematiche ambientali per usare il linguaggio odierno.

Poi queste iniziative hanno cominciato a crescere, spesso in forma di corpi sociali aggregando talvolta anche varie forze, ma l'orientamento è andato verso una progressiva (peraltro provvidenziale) specializzazione in ambiti delimitati, su determinate problematiche con precisi limiti territoriali. Processo che ha aumentato, con la dimensione degli organismi costituiti, efficienza ed efficacia nei risultati e crescita di competenze specialistiche.

Ma oggi, di mano in mano che l'attenzione si sposta dalla cura alla prevenzione, dall'azione sugli effetti alla ricerca e intervento sulle cause, dall'attenzione al problema all'attenzione alle persone (o al contesto) soprattutto se si è in presenza di una società che si trasforma rapidamente, allora gli specialismi, anche sofisticati – pur sempre indispensabili a livello di intervento riparatorio/curativo - da soli non bastano più. Bisogna quantomeno collegarli ed evitare che si sovrappongano

o, peggio, che si contrastino, cercando piuttosto - al contrario - di valorizzare le complementarità e svilupparne le sinergie, in un disegno progettuale più ampio. E in una direzione diversa, quella preventiva piuttosto che (essenzialmente) riparatoria.

Il presente

Guardando la realtà come si sta oggi sempre più chiaramente delineando, dal punto di vista dei problemi da risolvere, vuoi in termini di disagi da fronteggiare o da prevenire, o di beni comuni² da difendere o coltivare, appare evidente come la parcellizzazione degli interventi che caratterizza oggi la nostra struttura sociale sia solo marginalmente in grado di fronteggiare alla base le cause scatenanti di questi problemi di fondo mobilitando le risorse necessarie.

Si pensi alla crisi demografica, all'aumento delle diseguaglianze, al disagio giovanile, alla solitudine degli anziani, alla crisi dei *caregiver* per non parlare della deriva delle relazioni sociali e dell'impoverimento culturale (anche per l'uso improprio delle tecnologie) o dell'aumento della conflittualità o del degrado ambientale alimentato da comportamenti opportunistici e miopi se non addirittura autolesivi.

Se poi esaminiamo il versante dei mezzi per fronteggiare questi problemi sempre più complessi e in rapida evoluzione (o involuzione), ci rendiamo conto dei limiti delle risorse, non solo materiali ma soprattutto umane, che in concreto si riescono a mobilitare. Questo non tanto perché non ne possediamo o non possiamo raccoglierne in tempi ed entità sufficienti, ma perché, in fondo, l'opinione corrente è che interventi di fondo, trasversali, o comunque di effetto non immediato, siano argomenti di sapore utopico o, come si dice oggi, da salotti intellettuali.

Si dirà che questo è un compito di pianificazione strategica e di regia che tocca al reggitore pubblico, chiamato a questa funzione proprio da un preciso mandato dei cittadini, ma in questa sfera non può esimersi il mondo delle imprese (secondo settore³) e ancor meno la società civile (terzo settore), cioè tutte le forze che operano sul campo, fino a livello individuale: in chiave di collaborazione sussidiaria, beninteso, ma competente e consapevole. Una sussidiarietà che non deve quindi intendersi semplicemente come un modo (verticale od orizzontale) per *demandare* l'azione, ma un attivarsi insieme in tutte le direzioni secondo i propri compiti e potenziali, dalla percezione dei problemi e delle loro cause, alla progettazione, lancio e conduzione di interventi finalizzati alla loro soluzione e controllo secondo il concetto di circolarità sostenuto da Stefano Zamagni.

Il futuro

Quindi se si intende porre attenzione non solo alla sopravvivenza al meglio del presente, ma anche al futuro – tanto giustamente rivendicato dalle nuove generazioni – bisogna attrezzarsi per affrontare con lungimiranza ma anche concretezza problemi di fondo (trasversali) in un contesto complesso e in rapido cambiamento. Questo richiede di mettere insieme le forze, ma non a caso bensì secondo un preciso metodo. Che vuol dire mobilitare risorse e competenze adeguate, tempo e priorità da dedicare a problemi che vanno al di là di pur necessarie azioni riparatorie o di conservazione, ma che siano piuttosto in grado di prevenire degradi e di creare condizioni migliorative per il futuro. Il che significa, in pratica, passare da una prospettiva tattica ad una vera e propria impostazione strategica.

Lavorare in rete

Chiariamo subito che per lavoro di rete – peraltro prezioso anche in molte attività tattiche - non si intende la semplice dichiarazione di condivisione di intenti più generali del proprio ambito e

nemmeno una pur apprezzabile disponibilità a collaborare in presenza di qualche evento critico. Lavorare in rete vuol dire piuttosto sentirsi squadra per una partita in cui ogni giocatore non gioca per primeggiare ma per vincere la partita “insieme”⁴.

La logica della rete è espressa molto efficacemente dal concetto di “partenariato” che, secondo la definizione di Ambrosini⁵, “allude a forme strutturate di concertazione degli interventi, di monitoraggio e progettualità condivisa e di gestione congiunta di attività, con la partecipazione attiva di istituzioni pubbliche, di attori solidaristici e delle espressioni della società civile. Un partenariato efficace richiede almeno le seguenti condizioni: una efficace comunicazione tra attori e servizi diversi; l'attitudine ad analizzare congiuntamente i problemi e a progettare interventi condivisi; la definizione di aree di competenza specializzata ma aperta; l'integrazione delle iniziative; l'introduzione di processi di valutazione delle attività svolte”. Quindi lavorare in rete non è semplice pur volenterosa collaborazione se non determina: “apporto di risorse aggiuntive, servizi integrativi, radicamento nella società, fiducia e accreditamento, rinforzo motivazionale”. Ossia, in sostanza, convergenza di competenze e motivazioni complementari per affrontare la complessità e il cambiamento. In sostanza: corresponsabilità.

Nella pratica le reti possono assumere diverse forme e caratterizzarsi in diverse tipologie perché la loro efficacia è tanto maggiore quanto meglio sono configurate sugli obiettivi e sulla potenzialità delle forze in gioco. Possono caratterizzarsi a seconda della natura e/o della funzione (rappresentanza, monitoraggio, progettazione, intervento, coordinamento, controllo...), degli ambiti (sociale, ambientale, culturale...), della prospettiva temporale (permanenti o temporanee), dell'orizzonte territoriale (locale, nazionale...) o della partecipazione (primo, secondo e/o terzo settore), ma saranno tanto più efficaci quanto più espresse dalle forze necessarie (pubbliche e private), impegnate sugli obiettivi da raggiungere e capaci di mobilitare e motivare le forze necessarie e sufficienti per perseguirli.

Per attivare un lavoro di rete realistico in prospettiva strategica che mobiliti le forze pubbliche e private necessarie, occorre però avere consapevolezza non solo degli obiettivi e delle forze mobilitabili, ma anche degli ostacoli e delle difficoltà che caratterizzano la nostra società in questo momento storico. L'esperienza mette di fronte a diverse criticità.

Innanzitutto l'impegno nell'attività corrente degli attori. Infatti come si fa ad alzare la testa dal proprio, spesso oneroso dovere quotidiano se ciascuno nel suo ambito fatica già ora - e sempre più - a far fronte proprio alle urgenze e complessità quotidiane crescenti nel proprio ambito di azione in un clima di risorse decrescenti (competenze e non solo quattrini...)? Di qui l'obiezione corrente per cui “pur riconoscendo l'importanza dei problemi trasversali, la nostra urgenza di fare i “pompieri” ci obbliga a difendere e proteggere il nostro quotidiano, mettendoci prudentemente da parte di fronte a programmi i cui successi (o insuccessi) si vedranno solo in futuro. E in cui noi potremo avere una parte comunque piccola”.

In secondo luogo non sempre direttive e sollecitazioni provenienti dalle Istituzioni, o dal basso per opera di movimenti pur credibili e ampiamente condivisi⁶, riescono a generare e animare iniziative pianificate in grado di affrontare efficacemente i problemi di fondo con la necessaria mobilitazione di uomini e mezzi. E se, a ben guardare, non sono pochi i programmi e gli stanziamenti a livello regionale ma soprattutto nazionale e comunitario per loro natura utili anche a queste finalità, nella pratica, sono responsabilmente gestibili solo da organismi di una certa dimensione che abbiano già fondamenta solide oltre che esperienze credibili da mettere in campo anche indipendentemente da possibili partner che sono destinati quasi sempre a presenze marginali.

Ma soprattutto forse da noi il vero problema è culturale. Tutti sono d'accordo che i problemi andrebbero esaminati “insieme” e in una visione generale, cercando le cause per agire soprattutto

in via preventiva, ma in realtà l'impressione è che trovandoci per lo più di fronte a problemi e situazioni già "scoppiate" di portata tale che non possono essere affrontate che a valle per curare le ferite e contenerne per quanto possibile le conseguenze, queste debbano assorbire tutto il nostro impegno mentre iniziative che partano dal cuore dei problemi non possono che essere relegate nel limbo delle belle utopie. O affidate "in alto", magari più in logica di lamentela o rivendicazione che di proposta. D'altronde la nostra storia registra più successi delle nostre doti di reattività - assai utili per interventi di urgenza - mentre sono minori i casi in cui si sono messe in luce le nostre capacità programmatiche di medio-lungo periodo.

Un quarto elemento di difficoltà pratica è la fatica a dialogare fra il mondo pubblico e il privato per problemi di linguaggio e per motivazioni spesso diverse e non raramente in contrasto. Guardiamo ad esempio la riforma del Terzo Settore che, pur avendo esperito ampie consultazioni con tutte le parti interessate, è stata però varata dal legislatore con normative basate sempre sui principi gerarchici piuttosto che partecipativi, non certo in linea con la filosofia del "partenariato". Infatti se rileggiamo le regole descritte nel "codice del Terzo Settore", vediamo che il dettato considera sì il concetto di rete ma solo circoscritto fra i soggetti del TS escludendo la Pubblica Amministrazione e implicitamente anche il mondo profit che invece continuano a operare con i loro riferimenti fondamentalmente precettistici ed economicistici⁷. In sostanza il legislatore vuole un TS che sia capace di svolgere tutte le attività che le Istituzioni vorranno (o dovranno) esternalizzare, riservandogli altresì alcuni spazi propositivi (comunque non vincolanti) che di fatto però non ostacolano la sua funzione di diligente organo esecutivo. Qualcuno sostiene che in realtà non riuscendo a far fronte al welfare le istituzioni tendono ad affidarlo alle organizzazioni della società civile ma con regole di dipendenza piuttosto che di partecipazione.

E per quanto riguarda il "secondo settore" è esperienza diffusa che la differenza nelle finalità e nei riferimenti del mondo profit assai raramente sono considerabili e conciliabili con quelle del non profit anche se qualche passo incoraggiante - speriamo non solo di immagine - sembra stia emergendo.

Questo in generale per tutte le iniziative che coinvolgono la società civile in "partenariato" con il mondo pubblico e privato.

Ma anche all'interno del Terzo Settore la logica del partenariato trova limiti per ottimizzare azione e risultati. Infatti è sempre difficile trovare piena espressione di tutte le forze in campo quando in alcune prevalgono motivazioni e metodologie economico-efficientistiche di tipo aziendalistico mentre altre operano in uno spirito magari meno strutturato ma più rivolto alla qualità umana del servizio soprattutto in chiave ideale (si pensi agli ambientalisti) o relazionale (nel sociale ma non solo). Per non parlare delle esigenze e criticità (non poche) nel lavoro di rete, all'interno dello specifico ambito del TS rappresentato dal volontariato⁸.

Cittadinanza attiva in ambiente partecipativo

Allora dobbiamo concludere che il lavoro di rete non sia di fatto praticabile per problemi di ampio respiro?

In realtà è (o sarebbe) praticabile, ma a condizione di impegnarsi per superare le diversità obietive di visione e comportamento dei vari attori, magari prendendo atto dell'importanza fondamentale del bene comune per cui bisogna rinunciare a (o correggere) qualcosa nei propri riferimenti, magari rimettendosi in discussione per trovare una sensibilità comune su cui unire le forze.

Perché il lavoro di rete dia il suo massimo contributo in sostanza occorre rifarsi alla citata logica della sussidiarietà circolare in cui la squadra, pur rispettando i ruoli, deve operare come tale.

Ma per farlo occorre uscire dalla nostra cultura fondamentalmente verticistica, cosa non tanto

inverosimile dati i nostri fondamenti costituzionali. Infatti la nostra Costituzione saggiamente ha previsto la fondamentale e vitale esigenza di collaborazione fra istituzioni, cittadini e loro aggregazioni attribuendo al cittadino il... dovere di concorrere al progresso materiale o spirituale della società (art. 4), poi meglio precisato nel 2001 con la introduzione del principio di sussidiarietà (art. 118)⁹.

A onor del vero bisogna riconoscere che il nostro legislatore qualche passo lo ha fatto in questa direzione: basti pensare alla logica sostanzialmente partecipativa sottesa alla L. 328/2000 dedicata proprio ai problemi sociali¹⁰, che chiama in causa intorno al tavolo non solo nel monitoraggio ma anche nella progettazione oltre che nell'intervento, forze pubbliche e private insieme, sia pure con ruoli e responsabilità distinti.

Inoltre proprio nell'ambito dei beni comuni sono state attivate con successo e sono in progressiva estensione iniziative mediante accordi locali regolamentati nel quadro delle leggi vigenti¹¹. Si pensi all'ampio programma in atto ormai da diversi anni su iniziativa di Labsus¹².

E non mancano realizzazioni spesso partite dal basso da gruppi più o meno spontanei o più strutturati (corpi intermedi) anche informali (che talvolta sono riuscite a fare rete anche con forze pubbliche e private) finalizzate ad interventi di interesse collettivo, come quelle monitorate dal Mo.V.I. che sta sostenendo la loro crescita e disseminazione attraverso il programma STRADE NUOVE¹³.

Sul fronte dell'innovazione e della sperimentazione comunque, malgrado difficoltà e problemi ricordati, qualcosa si muove e diversi organismi stanno lavorando per generare frutti per l'oggi e il domani, nella fiducia che cresca la cultura della cittadinanza attiva e della partecipazione. A sostegno di questo processo anche il Mo.V.I. è in campo con un preciso progetto che porta proprio come titolo CITTADINI E VOLONTARI IN RETE PER I BENI COMUNI della cui impostazione e dei primi passi si comincia a dar conto in questo numero della rivista.

In conclusione, perché si sviluppi un serio e produttivo partenariato occorre lavorare a fondo affinché si facciano passi concreti nella direzione opportuna, ossia: **a)** che le Istituzioni svolgano la sacrosanta funzione di indirizzo, regia e controllo - loro affidata dai cittadini nel quadro della Costituzione - insieme alle loro attività di intervento diretto, rinunciando al progressivo taglio degli stanziamenti sul welfare (cercando le risorse altrove) e nei loro dettami e azioni concrete rinuncino ad un ruolo (pur benevolmente) autocratico, per attivare una partecipazione anche innovativa e non solo esecutiva, **b)** che il mondo delle imprese inserisca fra le priorità accanto al profitto la RSI Responsabilità Sociale di Impresa, ma intesa con investimenti concreti e permanenti di sostanza, in una logica di solidarietà piuttosto che di beneficenza, e **c)** che le organizzazioni della società civile a loro volta si impegnino verso una crescente efficacia e professionalizzazione che non si limiti agli interventi riparativi e curativi (pur indispensabili) ma allarghi la visione a prospettive strategiche orientate a sviluppare una cittadinanza attiva veramente moderna e utile per migliorare le condizioni delle attuali e prossime generazioni.

Gianpaolo Bonfanti

NOTE

1. Scrive Bauman in *Retrotopia*: “Come umanità abbiamo fatto grandi salti, abbiamo lasciato le caverne, siamo diventati agricoltori, poi abbiamo costruito le città, poi gli Stati, poi gli Stati sopranazionali [...]. Con la globalizzazione siamo all'ultimo stadio [...] quanto ci abbiamo messo a fare i salti precedenti? Centinaia di anni. Quanto ci stiamo mettendo a fare questo salto? 30 anni”.
2. I primi riferimenti ai beni comuni “commons” risalgono alla cultura e legislazione inglese dai tempi di Robin Hood <http://www.vita.it/it/article/2019/09/04/beni-comuni-una-proposta-alla-politica/152555/>. Un gruppo di parlamentari e il Tavolo nazionale dei beni comuni indicano come beni comuni: l'acqua*, l'aria, lo spazio, l'energia, la biodiversità, il territorio e il paesaggio, i mari, i fondali e le coste, le risorse agroalimentari*, i beni artistici e culturali, i saperi ed in particolare le scoperte scientifiche, la letteratura e le arti, la salute e l'istruzione.
3. <http://www.vita.it/it/article/2019/09/10/terzo-settore-avanzato-il-non-profit-alla-sfida-della-modernita/152612/>
Maria Vella
4. Semplificando possiamo pensare al gioco di squadra del calcio, dove che vince (o perde) non sono i singoli atleti ma è la squadra. Non del ciclismo dove chi sale (o non sale) sul podio è il capitano, mentre i compagni rimangono nell'ombra (ingiustamente!) in quanto “gregari”.
5. M. Ambrosini: “Scelte solidali” il Mulino 2005: concetti ripresi e ampliati nell'intervento dell'8 maggio 2017 nel ciclo “La forza del lavoro di rete” dell'Università del Volontariato in Milano a cura del Mo.V.I.
6. Da “I diritti alzano la voce” a “Alleanza contro le povertà”, da “Sbilanciamoci” a “Misericordia ladra” a “Numeri pari” per citarne alcuni, e più recentemente movimenti legati alla cittadinanza attiva come “Prima le persone” o alla difesa del pianeta come il movimento di Greta Thunberg, peraltro preceduto dalla “Laudato si”; senza dimenticare le attività ormai storiche di presenze religiose e laiche di difesa e promozione dei diritti e della dignità umana e del bene comune oggi raramente sotto i riflettori ma più che mai di grande significato e impatto concreto.
7. Estratto liberamente dall'intervento di Sofia Narducci al corso cit. dell'università del Volontariato.
8. Una disamina esauriente e rigorosa del problema è presentata da Giorgio Sordelli in queste stesse pagine.
9. Cfr. il saggio di Gregorio Arena <https://www.labsus.org/2008/04/sussidiarieta-e-riforma-dellamministrazione/>
10. Dal titolo: “Sistema Integrato di Interventi e Servizi Sociali”: legge, peraltro, ancor oggi in faticosa e controversa fase introduttiva, con espressioni spesso timide e sostanzialmente formali se non contraddittorie e comunque sparse a macchia di leopardo sul territorio nazionale.
11. Per non parlare del progetto di legge Rodotà https://generazionifuture.org/legge_di_iniziativa_popolare.pdf
12. Il prototipo di regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni elaborato da Labsus è scaricabile on line, <https://www.labsus.org/i-regolamenti-per-lamministrazione-condivisa-dei-beni-comuni/>
13. <https://www.movinazionale.it/index.php/stradenuove> fra queste a titolo di esempio una iniziativa condotta sotto la guida del Mo.V.I. <https://www.labsus.org/2019/09/facciamo-il-punto-sulle-scuole-aperte-partecipate-e-condivise/>

IL LAVORO DI RETE NEL VOLONTARIATO

Sono oramai trenta anni che in Italia si parla di lavoro di rete in ambito sociale e da venti, almeno, l'uso dell'espressione "fare rete" si è diffusa anche nel mondo del volontariato, per indicare una strategia di lavoro comune tra organizzazioni diverse e volta a "unire le forze" per conseguire obiettivi comuni.

In questi oltre quaranta anni di esperienza lavorativa nel volontariato e nel sociale, non mi sembra azzardato affermare che si sia sviluppata una "mistica del lavoro di rete"; si è consolidato un approccio al tema, in cui io stesso sono spesso caduto, caratterizzato da atteggiamenti di esaltazione esasperata, di accettazione assoluta e non razionale di concezioni, dottrine, condizioni accolte come verità a prescindere dalla loro dimostrabilità e concretezza nella realtà. Ovvero non si può non parlare del lavoro di rete, della sua imprescindibile necessità, bisogna organizzare e partecipare a corsi di formazione, seminari e convegni sul tema, ma se andiamo ad analizzare la realtà, ci accorgiamo che le esperienze di rete, riuscite e che hanno lasciato effetti positivi nel tempo, sono effettivamente molto poche.

Possiamo evidenziare che **il numero dei soggetti che è coinvolto in reti stabili è assai basso** e che **il più delle volte tali reti sono caratterizzate da obiettivi prevalentemente occasionali** e limitati nel tempo. Emerge inoltre che anche le forme organizzative di tali collaborazioni sono fragili e che la struttura delle reti presenta un basso livello di connessione e di reciprocità e un **alto livello di centralizzazione**; non a caso ho utilizzato il termine collaborazione, che evidenzia la **asimmetria delle relazioni**. Tale asimmetria produce una sostanziale disuguaglianza tra le associazioni del territorio, poiché le organizzazioni più "forti" tenderanno a collaborare sempre più frequentemente con organizzazioni altrettanto "forti" e comunque con ruoli centrali.

In effetti, la situazione del Terzo Settore non sembra favorire la diffusione della cultura e della pratica del lavoro collaborativo: la frammentazione delle organizzazioni, il numero crescente anche di piccole associazioni che operano sul territorio e la specializzazione della mission e delle attività sono fenomeni che non facilitano certo l'individuazione di spazi e occasioni di collaborazione. Come insegna la teoria delle reti sociali infatti, l'incremento del numero dei nodi, cioè dei soggetti che ne fanno parte, rende più difficile mantenere la connessione tra i suoi membri e gli sforzi che ogni soggetto deve fare per avviare relazioni con i "nuovi arrivati" non sono "sostenuti" dalle risorse disponibili: di fatto, è molto più facile e conveniente rafforzare le relazioni e la collaborazione già avviate con pochi altri soggetti che si conoscono e di cui ci si fida.

Inoltre, è bene non sottovalutare il fattore culturale: il forte radicamento delle organizzazioni sul territorio e il retaggio della competizione ideologica hanno senz'altro rafforzato la indisponibilità e la diffidenza verso altre organizzazioni, spesso percepite come competitori rispetto alle attività e all'accesso alle risorse. In questo, la logica dei primi bandi di finanziamento, di tipo competitivo e che non promuovevano la messa in rete delle organizzazioni, non ha di certo favorito una inversione di tendenza.

Volendo sintetizzare, possiamo evidenziare quattro **fattori che ostacolano il lavoro di rete**:

- » il primo, di natura strutturale, si riferisce ai processi di **frammentazione** che ne caratterizzano l'attuale dinamica di cambiamento;
- » il secondo, di natura culturale, riguarda essenzialmente la **presunzione di esclusività** in base al quale le organizzazioni ritengono di essere portatrici di elementi di originalità ed unicità

che non si integrano facilmente con quelli delle altre organizzazioni e che devono essere conservati integri nel tempo;

- » il terzo si riferisce alla **assunzione di inutilità del lavoro di rete**, che viene visto come un modo per investire risorse (personali e collettive) in modo non proficuo, senza ritorni che ne giustifichino l'impegno;
- » il quarto si riferisce alla difficoltà, delle organizzazioni di volontariato, ad uscire da una **lettura molto "settoriale" dei problemi** e ad avvicinarsi a letture dei problemi più trasversali e articolate, "tenendo insieme" dimensioni specifiche e dimensioni più ampie, sociali.

Alla luce di quanto detto sin qui, sorge spontanea la domanda: "Perché continuare a parlarne e a promuovere il lavoro di rete?". Ma soprattutto per quali motivi ha senso utilizzare energie e risorse per condividere con altri questo faticoso processo?

Proviamo ad elencare alcuni **benefici che un percorso di lavoro di rete**, pur con tutte le sue difficoltà e complessità, può portare:

- » **una conoscenza e una comprensione dei problemi** e dei fenomeni sociali meno parcellizzata e più aggiornata permettono alle organizzazioni di verificarsi e aggiornarsi rispetto alle proprie competenze e alle proprie scelte e priorità;
- » il confronto e la collaborazione con altri soggetti permette **l'ampliamento degli orizzonti culturali e operativi**, consentendo un miglioramento nel modo di affrontare le problematiche quotidiane;
- » l'appartenenza alla rete permette lo **scambio di risorse** informative, umane ed economiche;
- » l'adesione e la partecipazione attiva alla rete contribuiscono a **migliorare il riconoscimento dell'organizzazione all'esterno**: il riconoscimento costituisce una "ricchezza" che può essere impiegata nelle relazioni con altri soggetti individuali (per esempio può incentivare l'acquisizione di nuovi volontari e potenziare la raccolta fondi) e collettivi (per esempio può permettere l'acquisizione di legittimazione nelle relazioni con i soggetti istituzionali);
- » l'adesione alla rete consente di **ridurre i costi derivanti dalla eventuale duplicazione degli interventi** nel medesimo settore condotte da organizzazioni diverse, e permette la loro razionalizzazione: le risorse liberate possono essere impiegate nell'attivazione di altri servizi o nel sostegno stesso della rete.

Ma non ultimo, stare in una rete significa valorizzare i propri sguardi e le proprie competenze in **una visione maggiormente politica e strategica degli interventi**, e forse questa resta ancora la sfida del terzo Settore e del volontariato oggi: passare da una vision individuale ad una vision condivisa.

Giorgio Sordelli

IL LAVORO DI RETE NELLA PROGETTAZIONE: L'ESPERIENZA DI FONDAZIONE CARIPLLO

Fondazione Cariplo è stata tra i finanziatori che hanno cominciato a chiedere la creazione di rete per la presentazione di progetti. A quale esigenza ha dato risposta questa novità? Nel tempo a quali risultati ha portato, dal punto di vista degli enti erogatori e della comunità nel suo complesso?

All'inizio fu Progetto Nobel, anche se la sensibilità sul tema della collaborazione è da sempre del mondo del volontariato. Eravamo attorno al 2005/2006. Tra i banchi della Commissione Centrale di Beneficenza, l'organo di indirizzo della Fondazione, sedeva il professor Renato Dulbecco, uno dei più grandi e noti ricercatori italiani. Portò in Fondazione la sua esperienza e la sua spinta aprì un varco. Diceva Dulbecco che più centri di ricerca spesso si mettono a lavorare su cose simili, mentre metterli in rete avrebbe fatto bene a tutti, convogliando le risorse economiche e i saperi verso un unico obiettivo. Perciò diversi bandi che la Fondazione pubblicò avevano una chiara indicazione: la collaborazione tra più centri di ricerca era tra i principi cardine della valutazione del progetto che veniva presentato in Cariplo. Il concetto di rete, insomma, diveniva prassi e Fondazione Cariplo avrebbe premiato chi la realizzava davvero. È solo un esempio per dire che la rete a volte va caldeggiata e spinta, laddove fatica a generarsi da sola. Lo stesso vale per altri ambiti. La cultura ad esempio: quando nel 2006 nacque l'idea del grande progetto dei Distretti Culturali in Lombardia, la Fondazione scelse di dare un grosso impulso alla rete degli operatori culturali sul territorio: un progetto da venticinque milioni di euro suddiviso in sei distretti con cui si voleva far ripartire quei luoghi dalla valorizzazione dei loro beni artistici e architettonici, ma anziché finanziare tanti progetti separati, si decise che si sarebbero dati contributi (tanti, circa 4 milioni di euro a distretto) laddove si fossero unite le forze e tutti coloro che lavoravano sul tema della valorizzazione del territorio dovevano stare allo stesso tavolo. E così è stato.

Lo stimolo a collaborare è sempre stato nel DNA della Fondazione, anche perché dal nostro osservatorio abbiamo modo di vedere i progetti che ci arrivano: a volte le organizzazioni di due paesi vicini presentano progetti per servizi e problemi molto simili e allora la Fondazione suggerisce, laddove possibile, di realizzarli insieme. Fondazione Cariplo ha sempre cercato di unire gli sforzi, di funzionare da "collettore", come sta scritto nei documenti programmatici. Da questa idea, dalla collaborazione dal basso, è poi nato un grande progetto: quello del Welfare di Comunità. Più di trenta milioni di euro di impegno da parte della Fondazione che è andata sui territori e ha chiesto alle organizzazioni del terzo settore e del volontariato, di unirsi, di mettersi insieme per generare nuovi servizi innovativi nel settore del welfare, per i bambini, i giovani, gli anziani, i disabili, le donne in difficoltà. Grandi progetti che hanno coinvolto e messo in rete centinaia di organizzazioni, migliaia di persone. Si chiama Welfare in Azione e credo sia la più grande operazione mai avvenuta di creazione di una rete dal basso su un problema specifico, come quello di offrire soluzioni ai problemi delle famiglie di fronte a un welfare pubblico sempre più in difficoltà. Oggi la Fondazione prosegue su questa strada. Anche dopo il cambio epocale dei vertici, e il testimone lasciato dall'avvocato Guzzetti al professor Fosti, questa linea non cambia, anzi: sta diffondendosi una visione portata avanti dal nuovo presidente e molto condivisa con i nuovi organi e lo staff che si sintetizza in tre parole: accorciare le distanze. Stare sempre più uniti. Stare insieme. Queste tre parole rendono bene l'idea di quanto c'è da fare, in una società in cui le distanze si sono accentuate. Aumenta il divario tra persone e territori che hanno accesso al benessere, alla cultura, a una buona qualità di vita, e persone che ne sono escluse. Così come sta crescendo il divario tra il centro delle città, le periferie e le aree interne, tra contesti ambientali più e meno vivibili, tra chi vive in condizione di fragilità e chi è in grado di cogliere le opportunità sociali, tra i

bambini che praticano una vita sana e quelli che assistono inconsapevoli al peggioramento delle proprie condizioni. Accorciare queste distanze è la condizione necessaria. La frammentazione, qualche volta per piccoli orgogli o per campanilismo, non ce la possiamo permettere.

Dario Bolis

L'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA DEI BENI COMUNI

L'interesse per le esperienze generative nelle comunità locali di amministrazione condivisa dei beni comuni, dipende dal fatto che si tratta di soluzioni/modelli che ci aiutano a traghettare il Paese verso il futuro di una democrazia più compiuta, dove i cittadini, in quanto abitanti competenti di un territorio, partecipano attivamente alla costruzione del bene comune del Paese. Questo immenso e diffuso patrimonio esperienziale costituisce un modello esemplare di risposta anche alla crisi economica, perché è costituito da pratiche "sostenibili" e per tutti, non dipendenti dai fondi disponibili, e quindi durature nel tempo.

Sappiamo che i cambiamenti nella società arrivano solo quando i cittadini hanno maturato la cultura necessaria e che le leggi arrivano a completare un cammino; allora questo patrimonio esperienziale produce cultura e ci indica la strada del cambiamento. Quello che possiamo fare è avere cura di queste esperienze preziose.

Uscire dalla crisi è possibile

La crisi emersa un decennio fa è la crisi definitiva di un modello di sviluppo non sostenibile della società che ha prima saccheggiato le casse dello Stato per stare in piedi (duemila miliardi di debito pubblico in 40 anni), poi ha sacrificato il futuro dell'ambiente, del lavoro e dei servizi pubblici, come scuola e welfare.

Dobbiamo aver chiaro che gli interessi che hanno portato la società alla crisi possono continuare a resistere solo se si agitano confusione, paura e insicurezza sul futuro per impedire la coesione delle comunità e frammentare le forze alternative a quegli stessi interessi. Diventa allora necessario e urgente, raccogliere le buone pratiche generative diffuse nel Paese che sono già una alternativa, che indicano la strada per uscire dall'emergenza e andare verso modelli di sviluppo sostenibili.

Si tratta, in sostanza, di valorizzare le esperienze orientate a far crescere modelli democratici più partecipati, respingendo le strumentalizzazioni autoritarie possibili in tutti i campi, dalla amministrazione dello Stato, alla convivenza civile. Significa attuare una politica, già scritta nella Costituzione, che porti a una democrazia più compiuta, partecipata dai cittadini, andando oltre la mediazione dei soli partiti; mentre in economia significa attuare una politica che porti verso il lavoro sicuro per tutti andando oltre politiche dello sviluppo non sostenibili; e considerare l'educazione come un bene comune andando oltre la sola istruzione pubblica.

Il percorso realizzato dal Movi "Strade Nuove per l'Italia"

Il Movimento di Volontariato Italiano ha iniziato nel 2011, con l'anno europeo del volontariato, un percorso di ricerca intorno al ruolo del volontariato e della cittadinanza attiva nella nostra epoca. Una prima fase ha visto la costruzione di un documento-manifesto "Accompagnare il parto di un mondo nuovo"; la seconda fase è stata l'individuazione di alcune piste di lavoro che abbiamo chiamato "Strade Nuove per l'Italia" che ha portato alla redazione di 5 quaderni per mobilitare "l'iniziativa di gruppi e persone impegnate nel cambiamento sociale" (anno 2015)¹.

Negli anni successivi (2016-2019) il percorso di elaborazione e ricerca ha previsto la realizzazione di alcuni cosiddetti "cantieri" sul tema dei beni comuni, un modo per scoprire buone pratiche generative, ossia quelle esperienze presenti nel Paese (non solo di gruppi Mo.V.I.) che hanno individuato concretamente una "strada nuova per il futuro".

Il Cantiere Mo.V.I. vuole far emergere le esperienze, farle incontrare e confrontare tra loro, individuarne il carattere generativo e diffonderne gli elementi replicabili.

Riappropriarsi degli spazi comuni

Un bene è “comune” se tutti possono disporre senza che esso venga meno per gli altri e a condizione che tutti ne abbiano riguardo. La cura dei beni comuni è, dunque, una forma di esercizio della cittadinanza attiva, è un modo per rilanciare i valori della Costituzione. È nell’interesse generale del Paese comprendere la grande portata innovatrice della cura dei beni comuni. Questi ultimi sono anche una risorsa della comunità, un “capitale” che può contribuire ad accrescere la ricchezza di un territorio.

I cittadini devono diventare consapevoli che i pilastri dello Stato sono due: uno è rappresentato proprio da loro stessi, la **cittadinanza attiva**, l’altro dalle istituzioni. Amministrare insieme allo Stato i beni comuni è “riappropriarsi” del potere dei cittadini di contribuire alla costruzione del Paese futuro. Perché questo avvenga è necessario che i cittadini attivi, che sono volontari e operano con gratuità, prendano l’iniziativa e cerchino la collaborazione delle istituzioni. È sufficiente partire dai cittadini di buona volontà e far diventare le buone pratiche abituali azioni della vita quotidiana. Per poter agire il cambiamento sociale è, quindi, necessario sperimentare strade nuove di amministrazione condivisa tra cittadini e istituzioni.

Il **principio di sussidiarietà** è regolato dall’articolo 118, comma 4 della Costituzione italiana il quale prevede che “Stato, Regioni, Province, Città Metropolitane e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio della sussidiarietà”. Questo principio implica che le diverse istituzioni debbano creare le condizioni necessarie per permettere alla persona e alle aggregazioni sociali di agire liberamente nell’interesse generale. Il principio di sussidiarietà permette di sperimentare strade nuove di amministrazione condivisa tra cittadini e istituzioni, restituendo potere ai cittadini e valorizzando il ruolo di orientamento delle istituzioni che non devono necessariamente “fare” o sentirsi le “uniche delegate a fare”.

Il compito dei volontari/cittadini attivi è fare della cura dei beni comuni uno spazio del proprio impegno, comprendere quanto rappresenti una grande possibilità per coinvolgere altri cittadini intorno a progetti concreti di cambiamento: la cura dei beni comuni rappresenta uno strumento di cambiamento culturale e politico. I beni comuni sono invisibili alle mafie, poiché rappresentano concretamente e simbolicamente una riduzione del loro potere sociale: nei luoghi dove tutti controllano tutti, non c’è spazio per le mafie. L’**amministrazione condivisa permette di fatto di costruire anche la legalità**, aumenta la sicurezza sociale e riduce la violenza.

Cittadini attivi e volontari esercitano, in questo modo, una nuova forma di libertà, solidale e responsabile, e danno **compimento alla Carta costituzionale**, promuovendo una democrazia fondata sulla partecipazione dei cittadini e delle organizzazioni sociali al fianco delle istituzioni nel garantire i diritti sociali e tutelare l’interesse generale.

Il Cantiere sulle Scuole Aperte e Partecipate

Tra i Cantieri più sviluppati quello delle esperienze delle “Scuole Aperte e Partecipate”, condotto da dirigenti scolastici e cittadini coraggiosi, ha fatto nascere un modello alternativo che non diminuisce l’importanza dell’istruzione come bene pubblico, ma ne allarga i confini attraverso l’apertura della scuola ad una collaborazione con i cittadini della comunità scolastica e territoriale che ne condividono i doveri e la responsabilità. La scuola, oltre che servizio pubblico gestito da lavoratori, diventa un bene comune che tutta la comunità è chiamata a sostenere.

In queste scuole l’apertura oltre gli orari scolastici ha permesso di sperimentare un modello fondato su principi nuovi, di “amministrazione condivisa” che possiamo così definire:

- » le scelte sono frutto di un processo democratico di negoziazione a partire dalle esigenze di tutti, comprese le fasce più deboli;
- » la sopravvivenza e il valore di una scuola è fondata sulla cooperazione tra i soggetti del terri-

torio che animano la scuola proprio per la vicinanza con essa;

- » le risorse si trovano perché insieme si è più forti di qualsiasi interesse particolare e perché l'intera comunità si attiverà per sostenere il proprio progetto.

L'apertura prolungata ha permesso di integrare il modello della scuola tradizionale con le necessità attuali di educare le nuove generazioni "alla cittadinanza responsabile" (Rapporto Unesco 2015) e "ciò è alla base del concetto di **educazione come bene comune** che promuove lo sviluppo di forme di **responsabilità condivisa** e di **partecipazione attiva** da parte degli attori presenti nella società al fine di creare un sistema educativo più inclusivo, democratico e rilevante" (Locatelli, L'educazione come bene comune, labsus.org).

Il Mo.V.I. ha promosso nel Paese un confronto sulle esperienze innovative di "Scuole Aperte Partecipate e Condivise": un convegno a Roma nel marzo 2014 fa nascere quella che è oggi la rete informale delle scuole aperte romane (circa 25 associazioni di genitori ed altrettanti comitati di genitori); un secondo convegno a Milano nel giugno 2014 lancia l'ufficio "Scuole Aperte" del Comune che oggi accompagna il lavoro di oltre 40 associazioni di genitori nella città.

L'esperienza della "Scuola Aperta dai cittadini" da va confusa con le azioni del Miur che ha finanziato nel 2016/17 la sperimentazione delle scuole aperte d'estate (400 scuole di Roma, Milano, Napoli e Palermo, 10 milioni di euro investiti) e nel 2018-19 migliaia di progetti di "ampliamento dell'offerta formativa" gestiti dalle scuole stesse (con un progetto europeo, 240 milioni di euro investiti). Da non confondere perché le Scuole Aperte "dai cittadini" ricercano miglioramenti sostenibili nella quotidiana normalità della scuola e raccolgono in proprio le risorse, mentre i progetti finanziati dal Miur hanno la caratteristica della provvisorietà, perché finiscono con l'esaurirsi dei finanziamenti.

Il Cantiere Mo.V.I. sulle esperienze di Scuole Aperte evidenzia che la differenza la fanno proprio la partecipazione e la condivisione. Il nodo strategico dove avviene la connessione tra scuola e società, sono i 40.000 edifici scolastici diffusi in modo capillare nel Paese. Se ognuna di queste strutture diventasse un polo civico del territorio, avremmo ottenuto due benefici insieme: da un lato la scuola si apre, fa lezione anche fuori dai locali scolastici, si fa conoscere e riceve il sostegno necessario dai cittadini per caratterizzarsi ed essere preziosa in quel territorio; dall'altro la società trova uno spazio civico riconosciuto dove affrontare, insieme e responsabilmente, le scelte per la propria comunità.

Una tale riforma darebbe una spinta decisiva alla democrazia nel Paese, portando i cittadini a occuparsi del bene comune in prima persona e completando la tradizionale mediazione degli organi intermedi (partiti, sindacati, terzo settore). Ma avrebbe anche una ricaduta positiva sulla scuola che tornerebbe ad essere un corpo sociale che indirizza le scelte del Paese perché una scuola aperta al territorio può recuperare un ruolo di guida e di accompagnamento delle scelte. La proposta del Mo.V.I., a conclusione del Cantiere, è quella di ripartire dalla scuola aperta per auspicare un confronto con il Miur, ma se questo non accade, la partita si gioca sui territori, nell'incontro possibile tra la scuola e la società civile, tra i rappresentati locali dello Stato (i dirigenti scolastici e i lavoratori della scuola che hanno un proprio spazio di autonomia scolastica) e i cittadini attivi e responsabili (in primis genitori e studenti, ma in generale le diffuse riserve di gratuità che ogni territorio ha a disposizione).

Promuovere l'amministrazione condivisa dei beni comuni

Il Mo.V.I. vuole promuovere il percorso di crescita del volontariato e della cittadinanza responsabile ponendosi in dialogo con l'amministrazione pubblica, il mondo imprenditoriale e il terzo settore per sperimentare il modello della sussidiarietà, espresso come principio costituzionale al quarto comma dell'art.118.

La sussidiarietà è l'incontro di due percorsi:

- » uno dall'alto verso il basso fatto dall'Amministrazione Pubblica (la politica e la struttura amministrativa) verso i cittadini per attuare la "democrazia partecipativa" ossia la consultazione, la condivisione, la trasparenza, la verifica/monitoraggio delle scelte e delle decisioni riguardo la gestione della città per migliorare l'efficienza amministrativa (le risposte ai bisogni, il sostegno a chi è in difficoltà, la rispondenza delle scelte di bilancio).
- » l'altro dal basso verso l'alto che il percorso che fanno i cittadini attivi e responsabili che propongono azioni per il bene comune. In genere propongono strade nuove e mostrano soluzioni non convenzionali ma profondamente mirate alle questioni ed efficaci.

In questo secondo caso, l'Amministrazione Pubblica ha il dovere di riconoscere e sostenere le azioni avviate dai cittadini, se sono riconducibili al bene comune.

Sul primo percorso, molte sono le esperienze "partecipative" intraprese dalle Amministrazioni Pubbliche, con alterne fortune poiché la partecipazione è legata ad una condivisione del potere dell'Amministrazione Pubblica (sia dei politici sia dei funzionari) e ad un aumento della responsabilità dei cittadini, e di questo non si è sempre pienamente consapevoli. Perché la democrazia partecipativa funzioni, è necessario che l'Amministrazione Pubblica impari a condividere con i cittadini il proprio potere.

Sul secondo percorso, l'Amministrazione Pubblica non ha l'esperienza (perché ce l'hanno i cittadini) e dovrebbe prima semplicemente "osservare il proprio territorio" e "mettersi in ascolto dei cittadini attivi" e poi, arrivare a fare un passaggio amministrativo, che è nuovo: "riconoscere" e "sostenere" in modo formale le azioni dei cittadini. Questo presuppone un cambiamento:

- » da un punto di vista dei contenuti l'Amministrazione Pubblica si può attrezzare per "osservare", "ascoltare", "riconoscere", "sostenere";
- » ma da un punto di vista del metodo, l'Amministrazione Pubblica non può farlo "da sola", deve necessariamente e coerentemente confrontarsi con gli stessi cittadini attivi. Dando fiducia, affidando responsabilità, coinvolgendo accanto nella gestione del bene comune.

E qui nasce il problema del ruolo dell'Amministrazione Pubblica che non dovrebbe più "fare in prima persona", ma "fare da cabina di regia, da supervisore, da garante", ruolo su cui deve sviluppare strumenti e competenze innovativi.

Tuttavia entrambi i percorsi portano a una diversa idea di amministrazione della città dove politici, funzionari e cittadini attivi condividono l'obiettivo del bene comune, collaborano fianco a fianco in modo "orizzontale" e "paritario", mettendo insieme le risorse lavorative e quelle di gratuità, le competenze specialistiche e la prossimità, le risorse economiche e la solidarietà.

Questo spazio nuovo, tutto da costruire, si può definire **amministrazione condivisa**.

Perché si possa arrivare all'amministrazione condivisa, anche il volontariato e l'associazionismo devono mettersi in cammino verso la cittadinanza responsabile.

Responsabilità è saper governare per l'interesse comune, senza lasciare sola l'Amministrazione Pubblica.

Responsabilità è saper fare l'interesse comune prima del proprio, sapendo separare i due.

Responsabilità è aiutare a spendere i soldi pubblici per l'interesse comune, riducendo gli sprechi.

Responsabilità è programmare per le generazioni future e avere il coraggio di abbandonare, modificare e ridurre i privilegi attuali per creare condizioni di vita per le generazioni future (i nipoti).

Responsabilità è saper dialogare e ricondurre al bene comune il mondo imprenditoriale, a cominciare dalla cooperazione sociale e dal terzo settore che comprende anche quel volontariato che svolge servizi continuativi ed essenziali e, quindi, lavora.

Da dove partire?

Partiamo da quello che già c'è. Molti cittadini, molte associazioni, molti gruppi informali si sono mossi. Alcuni anche da tanti anni e hanno costruito esperienze che possono essere di riferimento. Il Mo.V.I. vuole far conoscere e sostenere le esperienze in cammino in ogni Regione e promuovere lo scambio e il confronto tra le esperienze innovative in ogni parte d'Italia.

É un lavoro che guarda al futuro con l'idea che dalla conoscenza e dallo scambio possano nascere le condizioni per i cambiamenti necessari in ogni realtà associativa e di volontariato del nostro territorio.

É un **compito di cura** della nostra comunità che svolgiamo come persone di buona volontà, in modo gratuito e facendo ricorso alle nostre personali riserve di gratuità.

Gianluca Cantisani

NOTE:

1. Il manifesto "Accompagnare il parto di un mondo nuovo" e i 5 Quaderni "Strade Nuove per l'Italia" si possono trovare sul sito del Mo.V.I. nazionale www.movinazionale.it.

CANTIERI PER COMUNITÀ ACCOGLIENTI

I campi scuola formativi promossi dal Mo.V.I. Federazione Regionale della Campania, costituiscono, da oltre un trentennio, un appuntamento annuale per alimentare lo scambio interpersonale e intergenerazionale e per rinsaldare i legami comunitari tra quanti hanno a cuore i valori della solidarietà e della condivisione.

L'ultima edizione, intitolata "**Il mondo... barcone di tutti**" svoltasi a Bagno a Ripoli (Firenze – agosto 2019), a cui hanno partecipato circa 30 giovani e adulti provenienti da diverse regioni, è stata promossa in collaborazione con il Mo.V.I. Nazionale nell'ambito del progetto "**Cittadini e volontari in rete per i beni comuni**", finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, ed è stata ancora una volta un'intensa esperienza formativa dove rimettere al centro del confronto l'utopia di una comunità vivibile per tutti.

La metodologia adottata per il percorso è quella dell'incontro-confronto con testimoni privilegiati, esperti sul tema della giornata, che offrono spunti di riflessione ai partecipanti, invitati a mettersi in discussione sull'argomento e a rielaborare quanto appreso attraverso giochi e lavori di gruppo. La formazione, però, si svolge anche fuori dall'aula, grazie a visite volte a conoscere esperienze nel campo dell'innovazione sociale.

I temi affrontati si sono sviluppati a partire da tre parole chiave, **accoglienza, democrazia e fratellanza**, che richiamano i macro valori su cui come persone, popoli, umanità siamo chiamati oggi a fare la differenza.

Il filo conduttore è la constatazione che viviamo in un tempo di lacerazione esasperata: tutti siamo combattuti tra il desiderio-diritto di essere felici, liberi, autonomi, belli, forti, sani, potenti, e la paura-realtà di ritrovarci poveri, soli, malati, senza lavoro, schiavi di bisogni irraggiungibili. Questa situazione può essere colpa dell'economia e delle mancate politiche di sviluppo? Cosa manca all'uomo del nostro tempo per affrontare i bisogni e i desideri propri dell'esistenza umana? È un problema di cultura?

Queste le sintesi degli esperti/testimoni che hanno suscitato il dibattito perché siano uno spunto utile a comprendere le sfide che il nostro tempo ci pone.

Gino Mazzoli, esperto di welfare e processi partecipativi, sul tema "**Bisogni e desideri di un'umanità alla deriva, oppressa dalle paure**" ha sottolineato due fattori della nostra civiltà che incidono fortemente sulla salute mentale dell'uomo: la velocità e la tecnologia. Non è necessariamente negativo l'impatto apportato dalla tecnologia che quasi sempre ci semplifica la vita, ma vanno comprese e analizzate anche le conseguenze che i cambiamenti e le trasformazioni possono determinare sulla salute mentale dell'uomo.

In particolare, l'accelerazione può far vivere molte esperienze poco elaborate e quindi produrre disorientamento. L'umanità oggi si sente sempre più isolata ed estraniata, bisognosa di condivisione di un disagio per cui occorre trovare sostegno a malesseri che prendono forme diverse:

1. **Bulimia**: il termine viene utilizzato per indicare la condizione in cui una persona si sente angosciata, tesa e irritabile e viene assalita da un **senso di vuoto** e comincia a cercare freneticamente del cibo per calmare la crisi. In senso esteso e figurato, questo malessere colpisce molte persone perché esistono un mare di opportunità e l'uomo fatica a scegliere e a gestire le conseguenze delle proprie decisioni: tutto sembra possibile e questo crea disorientamento. L'uomo può fare quello che vuole, senza alcun freno, e di fronte a questa possibilità si sente perso,

arrivando ad ammalarsi.

2. **Assenza di tempo e di corpo:** “Senza il corpo non c’è più fiducia e senza il tempo siamo tutti un po’ autoritari”. In un tempo dominato dalle tecnologie, dove tutto è veloce, quasi istantaneo, e virtuale, ciò che manca è la presenza fisica degli altri, il tempo di elaborare le esperienze, e si sperimenta la rarefazione dei rapporti. Siamo schiavi del continuo movimento e dell’immateriale.

3. **Crisi ambientale:** attorno a questo tema è in atto un conflitto generazionale tra giovani e anziani, che sta determinando il superamento del patto su cui si è fondato il binomio sviluppo/futuro che ha dominato gli ultimi due secoli. I giovani si sono accorti che stiamo distruggendo l’ambiente, e hanno sviluppato una percezione del mondo più accorta e lungimirante che interroga gli adulti nel loro ruolo di educatori e deve essere ascoltata perché abbiamo, tutti, bisogno di salvaguardare il pianeta.

Di fronte a queste complessità, ricucire i rapporti sociali e rimettere al centro il senso e lo stile della convivenza sociale di una comunità che tenga conto delle diversità e aiuti i più fragili, diventa prioritario. Bisogna ricordare che:

- » la democrazia è un sistema culturale, non solo una procedura elettiva!
- » il welfare misura la democrazia, e smantellare il welfare significa smantellare la democrazia e la coesione sociale.

In questo scenario complesso, dunque, bisogna riconoscere, sostenere e incontrare le fragilità, bisogna provare ad agire uniti, passando dall’io al noi, bisogna costruire nuovi percorsi che siano inclusivi, consapevoli che l’uomo ha una capacità di adattamento che va alimentata e orientata perché tutti possano avere un futuro.

Mariacristina Molfetta, antropologa culturale della Fondazione Migrantes – organismo della Conferenza Episcopale Italiana, sul tema “**Come contrastare la paura dell’altro**” ha ribadito che nella realtà quotidiana dove c’è ancora tantissima gente che non vive il valore della “diversità” come ricchezza. Si è scatenata una guerra tra poveri: la sfida, invece, per un mondo che voglia offrire un futuro a tutti, dovrebbe essere quella di riuscire a costruire un’unione che comprenda anche gli ultimi. In Italia siamo convinti che in questi anni ci sia stata l’invasione di migranti, ma i dati statistici indicano che non è assolutamente così. Il vero problema è l’informazione distorta che si amplifica a causa della paura della povertà.

Per risollevare il nostro Paese occorrono **curiosità, incontro e conoscenza**, che diano vita a una politica fatta non di slogan, ma di impegno per promuovere visioni di comunità inclusive e condivise. Diventa strategico, allora, promuovere nei territori reti che realizzino esperienze innovative di accoglienza, che testimonino come fare politica dal basso. La campagna #IoAccolgo, nata per dare visibilità a tutte quelle esperienze diffuse di solidarietà e con l’obiettivo politico di riaprire il dibattito nella società e nelle aule parlamentari sul tema dell’immigrazione, può essere un esempio, perché parte dall’idea che ogni città italiana dovrebbe avere degli spazi in cui sia possibile parlare di accoglienza e cercare di trovare una soluzione al problema dell’immigrazione.

Francuccio Gesualdi, attivista e saggista responsabile del centro “Nuovo modello di sviluppo” di Pisa che si occupa di squilibri sociali e ambientali a livello internazionale, ha affrontato il tema “**Ambiente e sostenibilità: come far entrare la questione ambientale nel quotidiano e nelle politiche di sviluppo**”. Francuccio vive un’esperienza semi-comunitaria in un caseggiato, insieme ad altre famiglie, per condividere spazi, progetti e momenti comuni. Ha esposto la sua visione secondo la quale di fronte al disagio e all’emarginazione bisogna dare sempre due risposte: la solidarietà

diretta e la politica. La prima serve per tamponare, la seconda per risolvere. È chiaro che all'affamato, al senza dimora, all'analfabeta bisogna offrire subito la possibilità di nutrirsi, di avere una casa, di istruirsi. Per questo la solidarietà immediata è fondamentale. Nello stesso tempo è importante non limitare l'impegno all'assistenza perché si rischia di condannare chi si trova in stato di bisogno a rimanerci per sempre. Nasce così la necessità dell'impegno politico per rimuovere le cause profonde che generano disagio ed emarginazione. Su queste basi è nata l'idea di dar vita ad un Centro studi per la formazione sociale e la promozione di campagne di sensibilizzazione mirate.

Gesualdi ha proseguito riflettendo su una domanda: come mai un mondo tanto ricco produce tanta povertà? Che il mondo sia ricco lo sperimentiamo tutti i giorni, guardando come ci vestiamo, come viaggiamo, cosa mettiamo nei nostri piatti. Ci sfugge, invece, perché questa condizione sia riservata a pochi. Solo il 20% della popolazione mondiale vive secondo il nostro standard di vita. L'altro 80% vive in condizioni di miseria. Un 50% vive addirittura in condizione di povertà assoluta, una situazione che non consente di soddisfare neanche i bisogni fondamentali come il cibo, l'acqua potabile, la medicina di base, l'istruzione minima.

Dopo vari studi sull'economia mondiale si è capito che la povertà non è una fatalità, ma il risultato di un'economia organizzata per servire esclusivamente l'interesse dei mercati. Più in particolare è il frutto dello scambio ineguale, del debito, dello sfruttamento del lavoro.

E quale ruolo giochiamo all'interno di questa macchina oppressiva?

Per trovare la risposta basta constatare che armadio e dispensa sono ricolmi di prodotti che vengono dal Sud del mondo. Proprio per questo è chiaro che la politica non si fa solo nella cabina elettorale o nelle manifestazioni di piazza, ma si fa ogni momento della vita: al supermercato, in banca, sul posto di lavoro, all'edicola, in cucina, nel tempo libero, quando ci si sposa. Scegliendo cosa leggere, come, cosa e quanto consumare, da chi comprare, come viaggiare, a chi affidare i nostri risparmi, rafforzare un modello economico sostenibile, sostenere imprese responsabili, contribuire a costruire la democrazia. La società è il risultato di regole e di comportamenti e se tutti ci comportassimo in maniera consapevole, responsabile, equa, solidale, sobria, non solo daremmo un altro volto al nostro mondo, ma obbligheremmo il sistema a cambiare le sue regole. Sicuramente l'inclusione è la chiave per far star bene le persone, per ridare peso alle comunità. Il volontariato e i cittadini che vivono una partecipazione attiva sono il collante della società e possono, ma forse devono, incidere sulle politiche, a partire da quelle locali, per far emergere i principi di convivenza che sono gli unici in grado di garantire il benessere dei singoli e della collettività cui tutti aspiriamo.

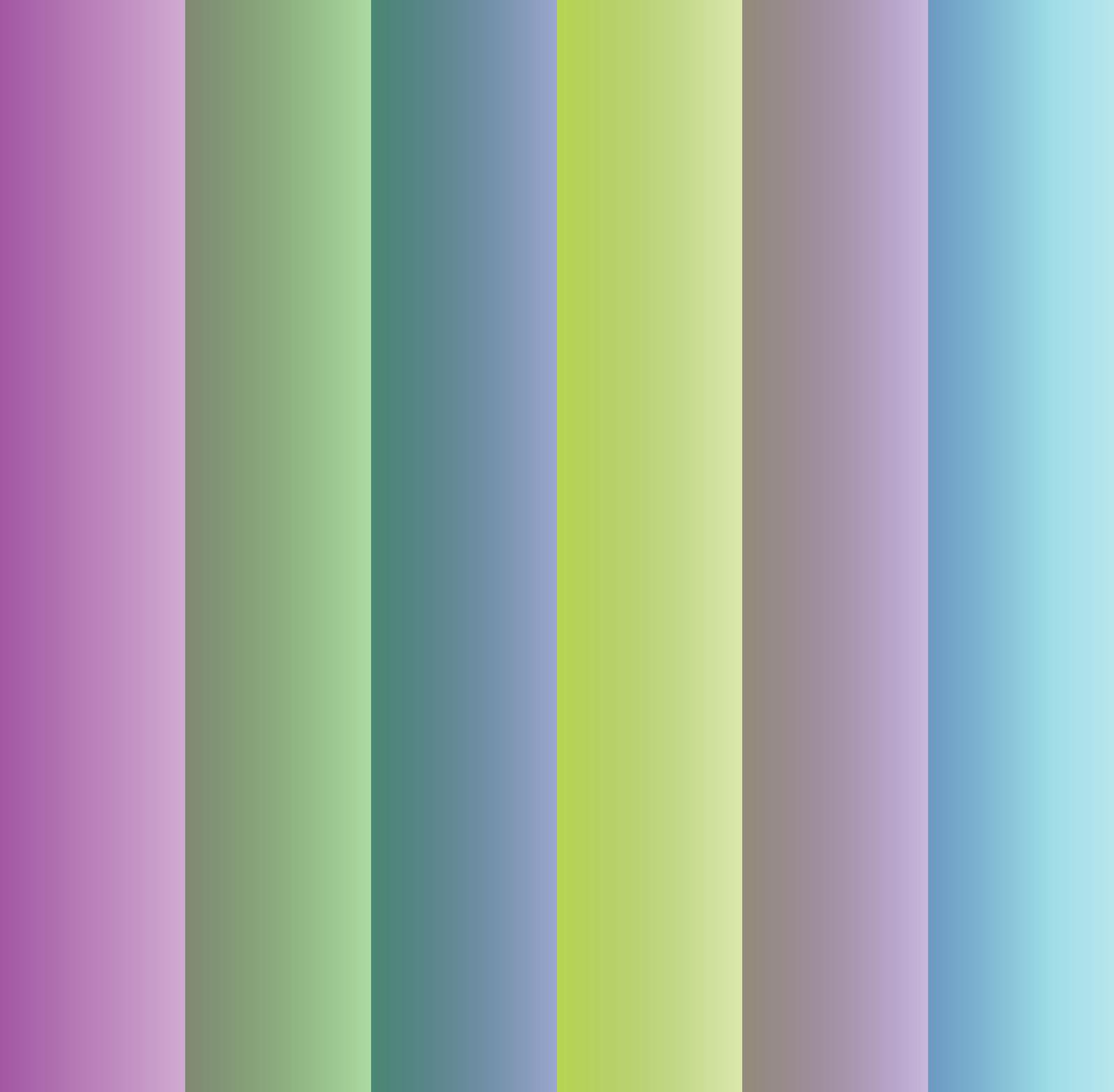
Da incontri, dibattiti e confronti tra i partecipanti, alla fine del campo è emerso il desiderio di un volontariato come:

- » presenza attiva e solidale, non solo prestazione materiale gratuita;
- » scelta e stile di vita, con una visione ecologica del pianeta e la necessità di praticare stili di vita ispirati alla gratuità, all'essenzialità, alla sostenibilità, alla condivisione;
- » impegno politico per costruire polis vivibili e coese;
- » farsi prossimo e compagno degli ultimi, insieme ai quali costruire la giustizia, rimettere al centro il welfare e quindi la democrazia reale;
- » maestro di vita, che assume la formazione sociale incentrata sulle metodologie attive, strumento privilegiato per elaborare nuove visioni, nuove consapevolezze, nuove mentalità, per ri-scoprire 'l'umano che è in noi'.

Un volontariato in grado di generare cambiamento e rigenerare la solidarietà perché riesce a leggere, interpretare e a farsi carico dei bisogni del territorio in cui è radicato, perché dialoga, con consapevolezza e autonomia, con gli altri attori territoriali, perché si assume la responsabilità di informare, educare e mobilitare, perché risponde ad una logica di servizio alla comunità, perché ha una visione alta e sogna un futuro che non c'è e che va costruito insieme.

Raffaella D'Angelo

Questo numero della rivista Fogli di informazione e coordinamento è pubblicato nell'ambito del progetto "Cittadini e volontari in rete per i beni comuni" finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali Avviso n. 1/2017 fondi ex art. 72 d.lgs.117/2017 (Codice del Terzo Settore).



Aderente alla Federazione dei periodici del volontariato

www.movinazionale.it

